

## Ucraina: assuefazione al conflitto? Riparliamo di pace



Ci siamo abituati a parlare solo di guerra. E' l'esito di due mesi di invasione russa in Ucraina. Dallo shock della guerra in Europa dopo 70 anni di teorica e retorica pace (si pensi ai Balcani), siamo passati all'assuefazione da conflitto, tutti noi da virologi siamo diventati strateghi militari. Siamo già assuefatti alla guerra e la soluzione diventa l'eliminazione del nemico, oggi Putin, ieri il Covid. E' la conferma del fatto che la pace non è assenza di guerra, ma un percorso da costruire giorno per giorno, con gesti concreti, scelte strategiche e un grande

lavoro politico, culturale e formativo. Il detto latino "si vis pacem para bellum" oggi sembra smentito dal fatto che, proprio perché si sono seminate parole d'odio e non si sono costruiti passi di pacificazione, la guerra è tornata nel cuore dell'Europa. Le politiche di potenza perseguite in questi anni ci hanno condotto alla guerra, inevitabile conseguenza dell'incapacità di tenere aperti canali di dialogo tra mondi che, paradossalmente, in un'epoca sempre più interconnessa tecnicamente, si sono allontanati tra loro. Ora, di fronte a un'invasione che viola ogni diritto internazionale e a un conflitto che calpesta ogni diritto umano, non si può essere equidistanti: l'aggressore va condannato e l'agredito messo in condizioni di difendersi. Vanno però costruite le condizioni per la cessazione del conflitto e per un domani all'insegna della convivenza tra diversi, nell'ottica di un possibile percorso di pace. La distruzione reciproca non è un'opzione, così come la guerra non è la soluzione, quanto piuttosto il problema.

Serve un nuovo multilateralismo europeo e non una pace "fredda", lo chiede il presidente Mattarella evocando Helsinki e non Yalta. Servono parole e percorsi di pace.

Serve un'Unione Europea che sia pacificatrice, degna del Nobel per la Pace ricevuto nel 2012, ovvero promotrice di un nuovo schema di relazioni internazionali, che vada oltre la logica del conflitto, sia esso economico o bellico. E Noi? Ricominciamo a parlare di pace.

**Fabio Pizzul**



**A pagina 4 - Bernardelli su Ucraina e ortodossi; Terruzzi con lettera al Direttore**

### Affari di famiglia

Mentre i dati sulla natalità restano impietosi e ci propongono continui record negativi, piano piano, la politica manda segnali di attenzione alla famiglia.

In questa prima parte dell'anno è stato introdotto l'Assegno unico e universale per ogni figlio fino a 21 anni e sono stati approvati due schemi di decreto legislativo per favorire maggior equilibrio tra attività professionale e vita familiare. Le novità che interessano le famiglie italiane riguardano il congedo di paternità obbligatorio di 10 giorni lavorativi, l'aumento del diritto al congedo del genitore solo, l'estensione dell'indennità di maternità alle lavoratrici autonome e libere professioniste, la priorità a chi ha figli fino a 12 anni o ai caregivers per la richiesta di lavoro agile.

Tutto ciò punta a dare credito al progetto di fare famiglia e a promuovere il miglioramento della conciliazione tra i tempi della vita lavorativa e quelli dedicati alla vita familiare

per tutti i lavoratori che abbiano compiti di cura in qualità di genitori e/o prestatori di assistenza, al fine di conseguire una più equa condivisione delle responsabilità tra uomini e donne e promuovere un'effettiva parità di genere, sia in ambito lavorativo che familiare.

Un tentativo di archiviare la concezione patriarcale della famiglia e di dare ragione a decenni di battaglie femministe è anche la decisione della Consulta di dichiarare illegittima l'attribuzione automatica del cognome paterno ai figli: d'ora in avanti ai neonati si potrà assegnare il cognome di entrambi i genitori o anche solo quello della madre. Decisione che, dopo la sentenza della Corte,



richiederà però di essere "regolata" da un atto specifico di Camera e Senato.

Sì, piccoli passi che dimostrano che si parla di famiglia. Ma in fondo l'assegno unico o la fiscalità di favore per le famiglie, la conciliazione tra lavoro di cura e lavoro extradomestico, il sostegno alla genitorialità e tutte le buone pratiche che si possono mettere in campo restano solo espedienti "tecnici".

Per produrre vero cambiamento, oggi, è necessario lavorare sul senso e sul legame tra le persone, intervenire cioè anche sul piano culturale per dire ciò che significa essere famiglia.

**Roberta Osculati**



# Scuola verso una 'quasi' normalità

L'8 giugno suonerà per quasi tutti gli ordini di scuola l'ultima campanella dell'anno scolastico 2021-2022. Anche questo anno è passato. Con quali umori e pensieri o prospettive giungiamo a questa scadenza? Provo a cogliere qualche aspetto.

Scuola e pandemia: la prima constatazione è che "ne siamo quasi fuori, finalmente!"

E "per ora" la prudenza è necessaria. I contagi sono ancora presenti, pur in calo, si mantengono l'obbligo di mascherina per tutti e l'obbligo vaccinale per il personale docente e non docente. E' un capitolo spinoso. Ma l'eliminazione dell'obbligo di quarantene ha ridato fiato alla scuola, sono cambiati i protocolli, si riesce a stare a scuola.

Si sono moltiplicate in questi giorni le uscite didattiche, segno di vitalità e progettualità. La conclusione dell'anno sembra rientrata nella normalità anche dal punto di vista di un Esame di Stato che dopo due anni richiederà ai candidati di produrre due prove scritte, oltre il colloquio orale.

Eppure gli strascichi di un triennio segnato dal Covid non sono facili da cancellare: diversi studenti soffrono di disturbi del comportamento, hanno faticato a riprendere una frequenza regolare a livello di organizzazione personale e studio metodico. Abbandoni e



situazioni a rischio sono aumentate. C'è preoccupazione tra gli studenti per un esame di Stato che richiede di nuovo due prove scritte di cui una preparata dal Ministero. Due facilitazioni Covid: commissari tutti interni e 10 punti di credito scolastico in più al curriculum. Per inciso ci si chiede che ne sarà di questo Esame che dalla sua riforma nel 2017 non ha ancora trovato il giusto assetto.

Gli umori dunque sono vari: dal sollievo e dalla voglia di lasciarsi presto alle spalle tracciamenti, quarantene e alla fine anche le mascherine, alla constatazione che il Covid ha generato danni di non immediata soluzione nei percorsi di apprendimento e di crescita dei nostri giovani e per i quali ci sarà bisogno di ulteriori attenzioni ora e risorse future per

gestire l'emergenza educativa.

I pensieri che la situazione suscita in questo momento dell'anno sono ormai volti a settembre 2022: inizio senza scaglionamento, situazioni di prudenza a livello sanitario ma anche l'esigenza di capire cosa tenere dell'esperienza di quasi tre anni di pandemia e cosa archiviare. Certamente è evidente che una maggiore attenzione alla salute ci tocca e può avere dei vantaggi... ma chiede risorse adeguate per essere praticata.

Si è fatto un passo in avanti per avere una scuola più digitalizzata e una pubblica amministrazione più dematerializzata. Ma il digitale va gestito e i collegamenti da remoto sono risorsa e problema: l'esperienza di classe, insieme in presenza non è un dettaglio dell'esperienza scolastica. Le scuole, se potranno avere un margine di decisione, dovranno definire i confini dell'uso dei collegamenti da remoto per facilitare comunicazioni con le famiglie, tra scuole, per attuare percorsi di formazione con esperti ma anche per richiamare al valore aggiunto di incontrarsi di persona a tutti i livelli.

Umori e pensieri... e sguardo al 2022-2023 sapendo che un anno normale non esiste!

*Valentina Soncini*  
Dirigente scolastico

## Giovani: emergenza NEET

Quest'anno durante la giornata del primo maggio dedicata al lavoro e ai lavoratori ho espresso un pensiero speciale ai cosiddetti "NEET", ovvero quei giovani che hanno abbandonato i percorsi di studio e di formazione professionale. In Italia sono tantissimi: due milioni, ovvero il 24% della popolazione giovanile. Un dato a dire poco preoccupante, che lo diventa ancora di più se incrociato con i dati esposti nella ricerca pubblicata settimana scorsa da ISTAT sui BES (indicatori di benessere equo e sostenibile). Qui emerge che un giovane su 4 è un consumatore di alcol (o droghe) a rischio, che 1 su 5 ha un livello di sedentarietà disfunzionale e che i giovani si dichiarano meno soddisfatti della propria vita e più preoccupati dell'avvenire rispetto alle ricerche dello scorso anno.

La fotografia complessiva è quella di un ripiegamento su se stessi, che a volte ha come deriva estrema il fenomeno dei cosiddetti hikikomori (ovvero i giovani che non escono più di casa e confondono il giorno con la notte) altre quella di segno opposto della gang giovanili (in grande aumento) con comportamenti di aggressività e insolenza estrema. E' chiaro che la questione giovanile debba essere al primo posto del dibattito politico: lì dentro c'è il nostro futuro, che non è esattamente cosa accessoria e derubricabile.

Non bastano però solo gli investimenti.

Personalmente credo che il cuore della questione sia che non possiamo pensare ai giovani come un organismo autonomo, staccato dal corpo sociale, su cui intervenire con politiche settoriali. I giovani vanno tenuti dentro tutti i luoghi della partecipazione, del confronto e della costruzione di futuro. Perché siano produttivi o, come i preferisco dire, "generativi", occorre che si sentano e siano veramente protagonisti delle scelte della classe dirigente della Paese e dei territori.

Guardiamo tutte le posizioni di potere, sia nel mondo delle istituzioni, che dell'impresa, dell'istruzione, della politica, ma direi anche della cooperazione sociale: ciò che emerge è che sono ricoperte quasi sempre da persone che hanno oltrepassato i 50 o i 60 anni, con una visione di mondo inevitabilmente diversa e parziale, se non integrata con quella che può avere un ventenne o un trentenne.

Dall'altra parte accade troppo spesso che condanniamo i giovani ad una formazione permanente, ad una lunghissima preparazione alla sfida della vita, con bassissima disponibilità a far loro sperimentare sin da preadolescenti il rischio della lontananza da casa, dell'autonomia, della responsabilità delle proprie scelte. La ricerca dell'*immunitas*, non espone mai il cucciolo d'uomo alla vita e alla sapienza che si può apprendere solo dalle prove della vita.



Conosco da dentro il mondo dello scoutismo e credo che sia una risposta antica e assolutamente contemporanea a questa criticità, peccato però che sia isolata e minoritaria.

È l'anno in cui proviamo a utilizzare le ingentissime risorse della Next Generation EU (PNRR): facciamolo con l'ossessione che i primi a beneficiarne siano davvero loro e diamo l'avvio ad una stagione di riforme: prima tra tutte della scuola e della formazione professionale perché sia sintonizzata con il mondo del lavoro.

E sopra ogni cosa: accompagniamo le riforme con un vero dibattito pubblico in cui i giovani siano i primi ad avere voce. Se quella voce potrà sentirsi e tutti noi saremo disponibili a metterci in discussione, allora credo che succederanno cose inattese e positivamente sorprendenti.

*Valerio Pedroni*



# Barelli: fede propositiva, non solo devozionale

Tra gli aspetti più sorprendenti e attuali della figura della beata Armida Barelli (1882-1952) c'è sicuramente il ruolo decisivo attribuito alla formazione e alla cultura nel suo modo di intendere l'opera di emancipazione femminile nella Chiesa e nella società.

Senza essere un'intellettuale, alla base della sua instancabile opera di fondazione in tutta Italia della Gioventù Femminile Cattolica e, poi - insieme a grandissimi amici del calibro di padre Agostino Gemelli, Vico Necchi, don Francesco Olgiati -, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore c'è sempre stata una cura particolare data alla preparazione e consapevolezza su temi culturali, sociali e persino politici. Fin dall'inizio della "missione" che le viene affidata, prima dall'arcivescovo di Milano Ferrari e poi da papa Benedetto XV, Armida Barelli ha ben chiara l'importanza di "far uscire dalle sacrestie" le giovani donne, innanzitutto coltivando la loro dignità personale attraverso una presa di coscienza della realtà, dei temi e delle questioni sociali più urgenti e della necessità di diffondere i valori evangelici attraverso una fede consapevole e non puramente devozionale, per essere in tal modo credibili e testimoni autorevoli del Vangelo.

Una vera e propria sfida culturale, dunque. A tal fine, alle sue "giefine" non solo chiedeva (e per prima mostrava, da brava "sorella maggiore") rigore nella vita spirituale, ma proponeva corsi di cultura (di "propaganda", come si chiamavano allora) - il primo a Milano nel



**Armida Barelli**  
Percorso interattivo che richiama la storia di Armida Barelli nei luoghi dove ha vissuto e operato. Inquadra il QR Code per vedere il video!

**Milanesi instancabile per i giovani, la cultura e la Chiesa**

1. San Gregorio Magno  
2. Basilica di San Carlo al Corso  
3. Arcivescovado di Milano  
4. Università Cattolica di Milano  
5. Università Cattolica Santi Agnese  
6. Sede Azione Cattolica Ambrosiana



1919, in Arcivescovado - che avevano a tema la "questione sociale". Una rivoluzione, se pensiamo che le donne in particolare erano spesso analfabete in gran parte d'Italia, e generalmente avevano davanti a sé due sole strade: o diventare brave mogli e madri oppure entrare in convento. Le sue parole di incoraggiamento erano invece: «Essere per agire», «Istruirsi per istruire», «Santificarsi per santificare»! Sull'esempio della Barelli, migliaia di giovani donne del nord e soprattutto del sud Italia, non abituate a uscire di casa, si buttarono nell'azione, rompendo rigidi schemi a cui la cultura le aveva abituate. Istruirsi ed essere consapevoli del proprio tempo erano gli strumenti per sapere parlare in pubblico con convinzione, per porsi di fronte alle autorità civili e religiose, per essere protagoniste nei campi dell'educazione delle altre ragazze, dell'annuncio del Vangelo e della carità.

Anche nel suo incessante lavoro, a fianco di Gemelli, Necchi e gli altri, per la costruzione e la crescita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, seguì una strada precisa, per dar vita a un Ateneo per tutti, aperto alle donne, accessibile anche a chi arrivava da lontano, con l'apertura del primo collegio femminile. E chiedeva ai professori della Cattolica di dedicare del tempo per istruire e formare le "giefine", che tanto lavorarono per raccogliere i fondi necessari alla vita dell'università. La stessa tenacia e determinazione la Barelli mise nella preparazione delle donne al voto, ottenuto per la prima volta nel 1945. Tornò a girare tutta l'Italia per renderle consapevoli della posta in gioco, chiamò a raccolta soprattutto le ragazze della GF e spiegò, motivò, incoraggiò a un voto capace di ricostruire un'Italia fondata su libertà, democrazia e sui valori cristiani.

**Maria Teresa Antognazza**

(n.d.r. si riporta l'itinerario dei luoghi milanesi in cui A. Barelli ha operato, accessibile nel QRCode)

## Quel 9 maggio

Quanti pensieri mi sono frullati nella testa il 9 maggio! Una data carica di ricordi e di eventi che non si può dimenticare.

Innanzitutto per quel 1978 e ora per il 2022.

**\*Il 9 maggio 1978** è il giorno dell'uccisione e del ritrovamento del corpo di **Aldo Moro**, una data forse lontana dalla mente e dal cuore dei più giovani ma che ha segnato la politica del nostro Paese e ha anche costituito l'inizio dell'affanno cattolico democratico. Sì perché con Aldo Moro le Brigate Rosse uccisero poi anche Vittorio Bachelet e Roberto Ruffilli privando l'area della necessaria capacità di elaborazione culturale, di mediazione politica e progettazione istituzionale, a scapito delle sue radici.

Diversa la storia e la cultura politica di **Peppino Impastato**, che proprio perché aveva conosciuto la Mafia la combatteva. Il giovane militante comunista di Cinisi fu ucciso lo stesso 9 maggio con il tentativo di fare apparire l'accaduto come una conse-

guenza di un suo attentato. Solo la caparbia di mamma Felicia superò pressioni e depistaggi arrivando alla verità giudiziaria.

Peppino ha oggi molti giovani eredi, con la consapevolezza che essere liberi dalla Mafia significa impegnarsi per la legalità.

*Due culture e due tipi di impegno che trovano il loro fondamento nella Costituzione e che avrebbero portato un maggior frutto se invece di una convergenza a freddo, come poi avvenuto, ci fosse stato il tempo di un percorso culturale e politico. Ma l'uccisione di Moro troncò quelle aspettative, come i mandanti avevano auspicato.*

**\*Il 9 maggio 2022** si è celebrato in Russia il Giorno della Vittoria in ricordo della resa dei nazisti nella Seconda Guerra Mondiale.

Nell'usanza sovietica di grandi parate seguono sfilate di cittadini che mostrano fotografie di parenti morti nella guerra.

Il 9 maggio è anche il giorno della Festa dell'Europa in ricordo di quel 1950 in cui Robert Schuman, allora ministro degli Esteri francese, presentò il 'piano di cooperazione

economica', segnando l'inizio del processo d'integrazione europeo con la creazione di una 'Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio'.

*Due festeggiamenti in sé coerenti, se non fosse che da alcuni mesi, nel centro dell'Europa, la Russia invade l'Ucraina - che cerca legittimamente di difendersi-. Sono però venute alla luce contraddizioni che si accumulavano da tempo, ma riportando la storia al periodo in cui i confini si determinavano con la forza piuttosto che con i trattati.*

**\*Dopo il 9 maggio**, giorno carico di ricordi ma ora inquinati da immagini di guerra, non releghiamo questa data nell'oblio. Grano e gas, ma anche schieramenti internazionali e posizionamenti nazionali ce lo ricorderanno. La pace non è riducibile ad una resa. Sarà possibile riallacciare i fili di un rispetto che porti al 'cessate il fuoco' quale preludio di una nuova convivenza? Come? Chi se ne farà carico?

**Paolo Danuvola**





# Chiese nazionali e uomini della Provvidenza

Non eravamo più abituati alle guerre combattute tra cristiani. Pensavamo che le armi invocate in nome della religione fossero ormai appannaggio di altre tradizioni e culture.

Invece l'invasione russa dell'Ucraina ci ha posto di nuovo davanti a un conflitto dove le croci sono onnipresenti, da una parte come dall'altra della barricata. E dove persino il gesto di pace di papa Francesco che - nella Via Crucis al Colosseo - ha chiamato due donne, una russa e un'ucraina, a portare insieme la croce ha suscitato scandalo. Perché? Com'è



potuto accadere che - come ha detto con grande franchezza Bergoglio al patriarca di Mosca Kirill - uomini di Chiesa siano tornati a comportarsi come "chierici di Stato" che benedicono i carri armati?

La risposta sincera è che non è successo all'improvviso: il virus delle Chiese nazionali e l'illusione di poter recuperare posizioni perdute alleandosi con l'uomo della Provvidenza, sono tentazioni in circolazione da tempo. E non solo a Oriente.

Il risultato è che in una terra di confine come l'Ucraina il conflitto tra le Chiese ha ampiamente preceduto quello sanguinoso sul campo: sull'onda della "rivoluzione di piazza Maidan" uno degli effetti più vistosi a Kiev era stato il riaffiorare dell'istanza dell'autocefalia, cioè la richiesta di indipendenza dal patriarcato di Mosca degli ortodossi locali.

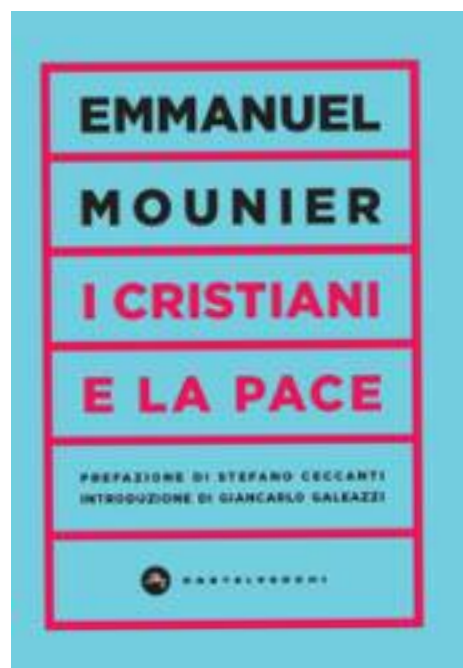
Un tema che aveva fatto naufragare nel 2016 il Concilio panortodosso di Creta, che Bartolomeo - il patriarca ecumenico di Costantinopoli - avrebbe voluto come storico momento di incontro tra tutte le Chiese ortodosse.

La spaccatura con Mosca era stata poi sancita nel 2018, quando lo stesso Bartolomeo aveva consegnato al metropolita Epifanyj il *Tomos*, cioè il documento con cui Costantinopoli riconosceva il distacco definitivo dell'Ucraina dal "territorio canonico" della Russia. In sostanza una dichiarazione

di guerra a Kirill.

Non tutti gli ortodossi in Ucraina avevano, però, accettato l'autocefalia. Una parte maggioritaria delle Chiese e dei monasteri era rimasta comunque sotto la giurisdizione dell'altro metropolita Onufryj, che a livello ecclesiale si era rifiutato di seguire la strada indipendentista per rimanere invece fedele al patriarcato di Mosca.

Poi è arrivata l'invasione del 24 febbraio. E di fronte alle omelie di Kirill a sostegno di Putin, anche il metropolita Onufryj ha preso apertamente le distanze da Mosca. Molti monasteri ucraini che fino a ieri si sentivano in tutto e per tutto parte della Chiesa russa oggi non riconoscono più il patriarca. E lo stesso sta avvenendo in tante altre comunità di ortodossi russi fuori dai confini nazionali. Dal punto di vista religioso, dunque, Mosca -



la più popolosa tra le chiese ortodosse - rischia di rimanere senza la sua parte occidentale che tra l'altro è anche quella dove vivono i suoi fedeli storicamente più devoti. È dentro questo contesto profondamente lacerato che papa Francesco moltiplica i suoi appelli di pace, ma allo stesso tempo appare tremendamente impotente. E consapevole che - anche quando le armi finalmente taceranno - le tossine che questo conflitto ha messo in circolo nelle Chiese cristiane non saranno affatto semplici da smaltire.

**Giorgio Bernardelli**  
coordinatore editoriale AsiaNews

## Capire, per fermare le ostilità

Caro Direttore,

ho letto gli articoli sulla guerra in Ucraina nell'ultimo numero di "il Sicomoro".

Condivido le note in apertura di Fabio Pizzul. Mi domando perché poi non si faccia alcun cenno ai fatti accaduti dopo il 2014, fatti che, nei miei limiti, rilevo da articoli in Wikipedia (*Rivoluzione ucraina del 2014 e Guerra del Donbass*). Lo stesso silenzio mi è capitato di constatare in una conferenza tenuta da uno studioso, organizzata a Gallarate da diverse associazioni cattoliche e che ha raccolto un pubblico numeroso.

Siamo certamente di fronte a una guerra di informazioni, oltre che a una guerra di hackeraggio sul web (come spiega bene Andrea Carobene). E si può dire confermato l'aforisma di Eschilo: in guerra la prima vittima è la verità. La verità viene strappata, fatta a pezzi: ognuno sceglie di guardare le vicende dal suo punto di vista, estrae immagini e le usa come armi contro l'altro.

La guerra in Ucraina non è più una "opera-

zione militare" delle forze armate russe, ma è una vera e propria aggressione, condotta con violenza intollerabile. Detto questo, però, mi domando come si possa pensare a costruire la pace in una regione dove, da almeno otto anni, è in atto uno scontro tra fazioni opposte, quella filorusa delle regioni orientali e quella filo-europeista delle regioni occidentali. Entrambe le fazioni si sono riconosciute in istituzioni di governo contrapposte, hanno organizzato operazioni di polizia e operazioni militari e sono ben lontane dal cercare un dialogo e una trattativa. L'intervento russo ha aggravato la situazione, ma fermarsi alla condanna, doverosa, dell'azione militare ordinata da Putin rischia di far dimenticare un conflitto sociale latente, nonché interessi economici, politici e militari che vengono nascosti sotto l'ombrello di principi di diritto e sotto aspirazioni di convivenza pacifica.

Sono ammirevoli e necessarie le numerose iniziative in soccorso dei profughi che fug-

gono dalla guerra, ma quando si otterrà il silenzio delle armi e la fine delle stragi si dovrà pensare a come cancellare l'odio profondo che questa guerra ha generato e che può essere il terreno su cui le ostilità potranno continuare.

Non mi piace, mi dà fastidio il coro di chi, in nome delle vittime ucraine, si schiera da una sola parte e finisce per sostenere le ostilità, anziché contrastarle. E anche il silenzio su quanto è accaduto in questi anni non giova. Mi dicevano che tra i profughi arrivati da noi ci sono sia filo-europeisti sia filorussi, che scappano dai bombardamenti e che è bene tenere separati. Chissà se questi "dettagli" delle iniziative umanitarie non aiuteranno il nostro realismo nel dare accoglienza e armi di difesa agli "ucraini" ad essere più attento al contesto e più preoccupato di quel che può essere il cammino verso la cessazione delle ostilità.

**Giuseppe Terruzzi**  
Gallarate

